

PEGUY ALLA VERGINE
«L'Arazzo di Nostra Signora»

(La Tapisserie de Notre-Dame)

Saggio introduttivo, commento e traduzione
di

GIORGIO FRANCINI O.S.M.
Professore della Pontificia Facoltà Teologica « Marianum »

Roma
Centro di Cultura Mariana «Madre della Chiesa»
Via del Corso, 306

ecco perché non è nulla. E soprattutto essa non è nulla di ciò che il popolo, oscuramente o formalmente, ma con grande certezza avverte molto bene. Ecco ciò che vede. Essa non è nulla, libertà, della giustizia, della verità ci turbino e ci portino a misconoscere queste auguste virtù... C'è una libertà, una giustizia, e una verità... che camminano colle teologali... *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam...* E c'è questa verità di cui è scritto: *Ego sum via, veritas et vita »* (59).

La mistica di Péguy s'è arricchita della Grazia delle beatitudini. Il suo messaggio è attuale. Ed ora meglio si comprende Bernanos quando afferma che Péguy dopo morto è alla portata di tutti e risponde ogni qualvolta lo si chiama.

Péguy è vivo: ad un mondo teso a realizzare la liberazione dalla miseria, dal sottosviluppo egli ricorda che il primo dovere sociale è quello di strappare i miserabili dalla miseria, che una sola miseria basta a condannare una società, che basta un solo uomo tenuto nella miseria perché l'intero patto sociale sia nullo (60). L'uomo ad una sola dimensione è richiamato da Péguy ad una antropologia totale, all'unità dell'essere che comporta materia e spirito, carnale e spirituale, terrestre ed eterno. Ad una società senza Dio, senza Cristo, il profeta fa risplendere la realtà della Redenzione e della trascendenza. Contro i fautori degli angelismi afferma che l'Assoluto è invischiato nel cuore della vita. Mistico fa continuo appello ai problemi concreti dell'uomo. Realista prova e riprova che senza mistica la giustizia e la verità sono sogni di fraudolenti e che l'uomo rischia la disumanizzazione degli automatismi della tecnica. Socialista, vuole un'umanità fraterna senza dispotismi e dittature; socialista combatte contro l'egoismo individualista ma anche contro il rigidismo dei sistemi e per la libertà di coscienza di ognuno. Uomo e cristiano si mette allo incrocio delle angosce umane e chiama tutti alla vita, senza offrire ricette fatte ma nel rischio e nel dinamismo dello Spirito e della Carità.

(59) *Note conjointe*, Gallimard, 1935, pp. 150-151.

(60) Cfr. C.P., *De Jean Coste*, Gallimard, pp. 25-32.

2

Il cantore della Vergine

I. LA MADONNA NEL « MISTERO DEI SANTI INNOCENTI » E NEL « PORTICO DELLA SECONDA VIRTÙ »

Vita e letteratura

La Madonna occupa nel cuore e nel pensiero di Péguy un posto privilegiato. Per chi conosce superficialmente il socialista laico della città dell'uomo o il socialista cristiano della città dell'uomo e di Dio, il polemista impetuoso e a volte rabbioso contro la decadenza delle virtù civili o della mistica cristiana, può risultare forse sorprendente scoprire nel pellegrino di Chartres una tenerezza verso la Madre di Gesù che gronda in preghiera, in ogni sua opera.

E' veramente un rapporto filiale di pieno abbandono quello del cantore dell'Incarnazione che non scaturisce tanto dalla teologia (che egli ben conosce), quanto da una continua esperienza esistenziale, personale, concreta. Non si trova in Péguy separazione tra esistenza e letteratura, tra vita e poesia: ogni libro è una testimonianza vissuta.

Per il suo rapporto non libresco colla Vergine, basta ricordare il periodo (1912) in cui i suoi tre bambini cadono malati. E' un dramma atroce del dolore di un padre responsabile, risolto con il rischio dell'amore nella fede, un'espressione della sua confidenza illimitata nella Madre di Dio.

Nuovo pellegrino medioevale compie a piedi in tre giorni centoquarantaquattro chilometri, che separano Parigi da Chartres, e nel santuario di Maria, a lei affida i suoi figli.

« Egli aveva preso, con la preghiera aveva preso...
i suoi tre bimbi nella malattia, nella miseria ove giacevano.

E tranquillamente ve li aveva affidati.
Molto tranquillamente nelle braccia di Colei che è amica di tutti i dolori del mondo.
E che ha le braccia già così cariche.
Perché il Figlio ha preso tutti i peccati.
Ma la Madre ha preso tutti i dolori.
Aveva detto, con la preghiera aveva detto: *non ne posso più.*
Non ci capisco più nulla. Ne ho fin sopra i capelli.
Non voglio saper più nulla.
Ciò non mi riguarda.
Prendeteli. Ve li dono. Fatene quel che volete.
Ne ho abbastanza.
Colei che è stata la madre di Gesù Cristo può ben essere anche la madre di questi due piccoli fanciulli e di questa ragazzina.
Che sono i fratelli di Gesù Cristo.
E per i quali Gesù Cristo è venuto al mondo.
Che cosa vi costa. Ne avete tanti altri.
Che cosa vi costa, uno più uno meno.
Avete avuto il piccolo Gesù. Ne avete avuti tanti altri.

(Intendeva dire nei secoli dei secoli, tutti i figli degli uomini, tutti i fratelli di Gesù, i piccoli fratelli, ed ancora tanti ne avrà nei secoli dei secoli).

Ci vuole una faccia tosta agli uomini per parlare così.
Alla Santa Vergine.
Con le lacrime sull'orlo delle palpebre, le parole sull'orlo delle labbra egli così parlava, con la preghiera parlava così.
Dall'Interno.
Era in grande collera, Dio gli perdoni, ne freme ancora (ma è aspramente felice d'aver pensato ciò). (Lo stolto, come se fosse stato lui a pensarci, il povero uomo). Parlava con grande collera (che Dio lo custodisca) e in questa grande violenza e, all'interno, all'interno di questa grande collera e di questa grande violenza con una grande devozione.
Voi li vedete — diceva — ve li dono. E me ne vado e mi salvo purché non me li rendiate.

Non ne voglio più sapere. Voi lo vedete bene.
Come s'applaudiva d'aver fatto questo tiro.
Nessuno altro l'avrebbe osato.
Era felice, se ne felicitava ridendo e tremando (Non ne aveva parlato a sua moglie. Non aveva osato). Le donne sono forse gelose. E' meglio non crearsi delle noie nella propria famiglia. E aver pace.
Aveva architettato ciò tutto da solo.
E' più sicuro. E si sta più tranquilli).
Da quel momento tutto andava bene.
Naturalmente.
Come volete che vada altrimenti.
E come bene.
Poiché era la santa Vergine ad intervenire.
Che si era impegnata.
Lei sa meglio di noi.

E lei che li aveva presi, ne aveva altri prima di questi tre. (Aveva fatto un colpo unico).
Perché non lo fanno tutti i cristiani?)
Era statorudemente ardito.
Ma chi non rischia niente, niente ha.
Solo i più timidi perdono.
E' anche curioso che tutti i cristiani non facciano altrettanto.
E' così semplice.
Non si pensa mai a ciò che è semplice.
Egli ha dunque messo i suoi figli in luogo sicuro ed è contento e ride fra se stesso e ride anche forte e si struscia le mani.
Per il bel tiro che ha giocato.
Cioè per la grande invenzione che ha avuto. Che ha fatto. (Ché così non poteva più durare).
Ha affidato i suoi figli, li ha posti tra le braccia della santa Vergine.
E se ne è andato con le braccia penzoloni.
Se n'è andato colle braccia vuote.
Lui che li aveva affidati.

Come un uomo che portava un paniere.
E che non ne poteva più e aveva male alle spalle.
E che ha posato il paniere per terra.
E lo ha affidato ad una persona.

• • • • •
E Lei che li aveva presi, lei era
così commovente e bella. (Mentre egli se ne andava con
il cuore leggero).
E Lei che li aveva presi, lei
era così commovente e così pura.
Non solo nella fede e nella carità.
Ma tutta nella speranza stessa (Mentre egli se n'andava
colle braccia penzoloni).

*E lei che li aveva presi, lei era
nella sua tenera giovinezza* (Mentre egli se ne andava
colle mani vuote).

E lei che li aveva presi, lei era
nella sua eterna giovinezza » (1).

Alcuni aspetti essenziali saltano subito all'occhio: l'ardimento della fede di un cristiano che la fede prende sul serio; la sconfinata fiducia nella maternità protettrice della Vergine; il rammarico che un'analogia fede e fiducia non travolga tutti i cristiani; il mistero dell'Incarnazione per cui tutti i figli degli uomini sono fratelli di Cristo incarnato; ed infine il linguaggio.

Un linguaggio familiare che a certa brava gente può sembrare troppo semplice per esser bello, poco dignitoso per esprimere il mistero della grazia, il rischio della fede, la maestà di Dio che molti immaginano inconoscibile fra le infocate nuvole. Un linguaggio ancor più censurato dai critici sordi alla poesia ed infarinati di nozioni teologiche che vi vedono un gioco senza impegno o scanzonato che non vale la pena di prendere in considerazione, perché troppo semplice per essere rigorosamente teologico,

(1) *Oeuvres poét. compl.*, op. cit., pp. 196-197; 200-201.

gico, troppo familiare per essere scientifico, troppo banalmente umano per essere mistico.

E come poteva esprimersi Péguet se non secondo il suo stile?

E quale lingua poteva mettere sulla bocca di Dio, se non quella tutta semplicità del Vangelo? Il cristiano e l'artista hanno intuito teologicamente e genialmente che solo un tale linguaggio svuotato d'ogni presunzione personale, poteva ardire di esprimere le grandezze di Dio e della Vergine, perché « Nulla è così semplice come la parola di Dio. Egli non ci ha detto che cose molto ordinarie... Nulla è così semplice come la grandezza di Dio » (2).

Che eco profonda e fraterna ci giunge da Bernanos sulla speranza e quale lingua vorrebbe avere l'autore di *Mouchette* per esprimere tutta la profonda realtà: « La speranza... Ecco che mi vien resa... Una speranza ben mia, che non somiglia a ciò che i filosofi chiamano così, più di quanto la parola amore somigli alla persona amata. Una speranza che è come la carne della mia carne. E' una cosa inesprimibile. Ci vorrebbero delle parole da bambinello » (3).

Un altro punto non trascurabile dei versi sopra citati è la sottolineatura della « tenera giovinezza », dell'« eterna giovinezza » di Maria, che in altra parte dello stesso « mistero » vien cantata ed invocata come « giovane madre », « infinitamente giovane », perché « infinitamente madre ». Ancora una volta quale consonanza con la meravigliosa pagina di Bernanos: « Una sorgente così pura, così limpida... E' la madre del genere umano, la nuova Eva... ma è anche sua figlia. Il mondo antico, il mondo di prima della grazia l'ha cullata a lungo sul proprio cuore desolato — secoli e secoli — nell'attesa oscura, incomprensibile d'una *virgo genitrix*... Il medioevo l'aveva ben compreso... La Vergine era l'Innocenza... Naturalmente, ella detesta il peccato, ma, infine, non ha nessuna esperienza di esso, quell'esperienza che non è

(2) *Le Porche*..., Gallimard, Collection Blanche, pp. 123-124. C'è da aggiungere onestamente che, man mano che si approfondirà la vita spirituale di Péguet, anche il suo stile e il suo linguaggio assumeranno nuovo tono e colore, come in *Eve*.

(3) *Diario di un curato di campagna*, Oscar Mondadori, 1965, p. 168.

mancata ai più grandi santi... Lo sguardo della Vergine è il solo sguardo veramente infantile, il solo vero sguardo di bambino che si sia mai levato sulla nostra vergogna e sulla nostra disgrazia... per ben pregarla bisogna sentire su se stessi questo sguardo che non è affatto quello dell'indulgenza — perché l'indulgenza si accompagna sempre a qualche amara esperienza — ma della tenera compassione, della sorpresa dolorosa, di non si sa quale altro sentimento, inconcepibile, inesprimibile, che la fa più giovane del peccato, più giovane della razza da cui è uscita e, benché madre attraverso la grazia, Madre delle grazie, ne fa la più giovane del genere umano » (4).

L'innocenza, lo sguardo limpido, la mancanza dell'esperienza del male, fanno eternamente giovane l'anima. La Grazia non può invecchiare, soprattutto in Colei che di Grazia è piena.

Immacolata, Annunciazione

L'amore e la confidenza di Péguy nei confronti della Vergine non poggia solo sulla pace del porto ritrovato, ma piuttosto sulla conoscenza del posto esatto che Maria occupa nell'ordine della Grazia.

Dopo la sera della Passione, Maria è stata costituita Madre di tutta l'umanità sofferente. Nel *Mystère de la Charité*, Péguy ha seguito il cammino della croce dietro il povero mantello di lei, ha sentito il richiamo del dolore del Crocifisso nel suo corpo materno e rivelato i solchi fatti alle lacrime dalle lacrime. In quel giorno dove Lei è invecchiata all'improvviso di tutta la sua vita, è stata promossa a Regina dei dolori. Ed eternamente sarà la Regina della misericordia, perché Lei ha portato nel seno e generato l'Agnello di Dio che è morto per i peccati del mondo.

Maria è colei nella quale si rifugia ogni pena umana, e Péguy questa volta ne fa l'esperienza personale, come padre responsabile e disarmato.

Il cuore dell'orleanese s'è dunque dato alla Madre della

(4) *Diario di un curato di campagna*, op. cit., pp. 197-200.

Redenzione; ma il suo pensiero si punta sempre più sulla Vergine dell'Incarnazione. Scopre che la giuntura di tutto l'edificio domestico si basa su Maria. Così confida a Stanislas Fumet: « Tutti i problemi spirituali e temporali, eterni e carnali gravitano intorno ad un punto centrale al quale non smetto di pensare e che è la chiave di volta della mia religione. Questo punto è l'Immacolata Concezione ».

E nella *Note conjointe sur M. Descartes*, così parla della Annunciazione: « L'Annunciazione può essere considerata come l'ultima delle profezie e come la profezia al limite (e all'ultimo termine, all'ultimo punto, all'inizio stesso della realizzazione)... e la più alta e capitale. Come Gesù è l'ultimo ed il più alto dei profeti, così e con lo stesso movimento l'Annunciazione è l'ultima e la più alta delle profezie. Essa viene direttamente da Dio... L'Annunciazione è un'ora unica nella storia mistica e nella storia spirituale. E' un'ora culminante. E' un momento unico e come un punto di momento, un momento puntuale. E' tutta la fine di un mondo, e tutto l'inizio dell'altro... E' l'ultimo punto della promessa ed il primo punto del mantenimento della promessa... E' l'ultimo punto del passato ed è insieme e nello stesso presente il primo punto d'un immenso futuro... Ed inoltre ancora e in questo futuro stesso è il punto di partenza, al centro e come nell'incavo di questo futuro, è il punto di partenza di tante *Ave Maria*, la punta della prima prora della prima nave di questa flotta innumerevole (5). Ed altrove aggiunge « è una flotta di biremi. E la prima fila di remi è:

Ave Maria, gratia plena;

E la seconda fila di remi è:

Sancta Maria, Mater Dei.

E tutte queste *Ave Maria*, e tutte queste preghiere della Vergine e la nobile *Salve Regina* sono bianche caravelle, umilmente distese sotto le loro vele a fior d'acqua; come bianche colombe che si prendessero per mano.

(5) *Oeuvres en prose*, Pléiade, Paris, 1961, pp. 1481-1484.

Ora queste dolci colombe sotto le loro ali,
Queste bianche colombe familiari, queste colombe nella mano,
Queste umili colombe accucciate a fior d'acqua,
Queste colombe abituate alla mano,
Queste caravelle vestite di vele
di tutti i vascelli son le più opportune,
Cioè quelle che si presentano più direttamente
davanti al porto » (6).

Regnum coelorum vim patitur et violenti rapiunt illud.

Prima la flotta dei *Pater noster*, poi quella delle *Ave Maria*
assaltano e prendono la cittadella.

Come il *Porche*, il Mistero degli Innocenti si basa sulla
liturgia... « Io sono uno di quei cattolici che darebbero tutto san
Tommaso per lo *Stabat*, il *Magnificat*, l'*Ave Maria* e la *Salve
Regina* » (7).

Assunzione: corpo ed anima

Un corpo di donna, una volta, è stato meravigliosamente
destinato a ricevere lo Spirito di Dio ed a formare l'esemplare unico
d'una creazione carnale che non fosse sottomessa agli obblighi
della carne. E collo stesso fervore Péguy unisce Eva e Maria,
l'Immacolata, la Senza-macchia e la prima madre dei viventi
avanti la caduta.

« Non vi sono che io che sia senza difetti — dice Dio —
mio Figlio ed io
E come creature non ve ne sono che tre che siano state
senza difetti.
Senza contare gli angeli

(6) *Le Mystère des Saints Innocents*, Oeuvres poétiques complètes,
op. cit., p. 342.

(7) *Lettres et Entretiens*, 1954, p. 120.

E sono Adamo ed Eva prima del peccato
Ed è la Vergine temporale ed eternamente
Nella sua doppia eternità
E due donne soltanto son state pure essendo carnali,
E son state carnali essendo pure
E sono Eva e Maria
Eva fino al peccato
Maria eternamente » (8).

Se l'Immacolata e l'Annunciazione sono per il poeta il perno
su cui gravitano tutti i problemi temporali ed eterni, la storia della
Promessa e la storia della Realizzazione, non meraviglia affatto
questo sentimento esaltato ed esaltante di Péguy per la
Madre di Gesù.

Preghiera litanica

Alla quale ricorre sempre perchè al di sopra di tutti i santi
del paradiso « la Vergine offre l'ultimo ricorso, l'ultima puri-
tà, l'ultima protezione ». Perché

« Vi son dei giorni nell'esistenza in cui non ci si può più
contentare dei santi patroni.
Essere arditi. Una volta. Rivolgersi ardитamente a colei che è
infinitamente bella.
Perché è anche infinitamente buona.
A colei che intercede.
La sola che possa parlare con l'autorità di una madre.
Rivolgersi a colei che è infinitamente pura.
Perché è anche infinitamente dolce.
A colei che è infinitamente nobile.
Perché è anche infinitamente cortese.
Infinitamente accogliente.

(8) *Le myst. des S. Innocents*, op. cit., p. 380.

Accogliente come il sacerdote che fuori della chiesa precede il neonato fino alla soglia.
 Nel giorno del battesimo.
 Per introdurlo nella casa di Dio.
 A colei che è infinitamente ricca.
 Perché è anche infinitamente povera.
 A colei che è infinitamente alta
 Perché sa anche infinitamente discendere.
 A colei che è infinitamente grande
 Perché è anche infinitamente piccola.
 Infinitamente umile.
 Una giovane madre.
 A colei che è infinitamente giovane
 Perché è anche infinitamente madre
 A colei che è infinitamente eretta
 Perché è anche infinitamente china.
 A colei che è infinitamente gioiosa
 Perché è anche infinitamente addolorata.
 Settantasette volte settanta addolorata.
 A colei che è infinitamente commovente
 Perché è anche infinitamente commossa.
 A colei che è tutta Grandezza e Fede
 Perché è anche tutta Carità.
 A colei che è tutta Fede e Carità
 Perché è anche tutta *Speranza* »

Il principio Speranza

Per San Giovanni il principio dell'universo è il Verbo; per Goethe è l'azione, per Dante l'amore che muove il sole e le altre stelle. Per Péguy è la Speranza.

Nel *Portico* Péguy canta la teologia della speranza. Che non è come farebbe pensare il titolo del « mistero », una virtù soltanto, una grande virtù, ma virtù teologale. Per il poeta — come osserva acutamente Pie Duployé — « è una potenza primordia-

le che costituisce l'anima delle teologie come è anche all'origine delle cosmogonie ». E « non ha neppure un oggetto proprio — afferma lo stesso Péguy nelle *Note sur M. Bergson* — precisamente perché il suo oggetto è tutto. E' la creazione ed insieme il Creatore. E' insieme il mondo e Dio ». Il *Portico* della speranza è una ricerca che si fonda sulle cause ultime e sul principio unificatore del tutto. E' il cuore di Dio, il cuore del mondo, il cuore di Péguy.

E' un momento felice per il poeta che crea nella gioia. E' il tempo della preghiera pura, del Vangelo senza glossa, della bellezza tutta spirituale.

Accanto alla cristologia che Péguy approfondisce soprattutto in *Clio* (la musa pagana della storia) ed in *Ève*, distende nel *Portico* una coerente mariologia.

L'esaltazione della Vergine, in quello che è uno dei passi più famosi del *Portico*, non procede da sentimentalismo ma da una teologia piuttosto forte e scarna che non vede in Maria una dea o una creatura potente, che in virtù del principio dell'Immacolata Concezione, è strappata dalla terra e dalla condizione umana e collocata fuori dal mondo.

Péguy, anche con questa litania mariana, vuole introdurci nel cuore della teologia de l'*âme charnelle*, l'anima carnale. (*Carnale*, nel nostro poeta teologo, non ha nulla a che fare con il mondo della sessualità o dell'impurità, non ha niente di negativo: vuol dire soltanto terrestre. Teillard De Chardin non avrebbe bisogno di spiegazioni — *la santa materia* —; e l'odierna teologia dei valori terrestri troverebbe consonante la posizione di Péguy).

Maria è un frutto della terra, come anche Gesù è un uomo « carnale ». E rimane, nonostante la sublime elezione divina, una creatura della terra. Analogamente al Figlio, la Vergine non interrompe la serie umana delle due Alleanze. L'incarnazione dà inizio al Nuovo Testamento e perfeziona il Vecchio: e l'uno e l'altro appartengono alla terra.

La santità della Madonna non trasforma lei creatura in mostro, più mitologico che teologico, ma la pienezza della grazia in lei custodisce l'integrità della natura umana. La santità non di-

strugge l'umanità. L'eterno è la garanzia del temporale, lo spirituale del carnale, la trascendenza dell'immanenza.

Avendo davanti agli occhi dello spirito questa teologia péguyana, si fanno trasparenti le lunghe litanie della Vergine, intesute di due termini: eterno-temporale, carnale-spirituale, terrapurezza; dopo ci si può abbandonare col poeta, a tutta la tenerezza di cui siamo capaci, senza rischio di cadere nel pietismo sentimentalistico.

Si è già accennato all'odierna teologia dei valori terrestri in sintonia con la difesa del carnale del nostro. A leggere le pagine di eminenti teologi contemporanei non si può non concludere che Péguy è stato profeticamente uno dei precursori della cristologia di oggi. Infatti Péguy è contro i monofisisti, come lo è Karl Rahner. L'uno e l'altro in sostanza affermano che l'umanità in Cristo non è soltanto lo strumento della divinità, il suo segnale nel mondo. Ciò vorrebbe dire sottolineare l'importanza unica della divinità a scapito dell'umanità, che rimarrebbe solo un segno necessario, a causa del limite umano, per percepire la presenza del divino. Ma invece in una nuova prospettiva, intuita da Péguy, è l'umanità di Cristo che rivela la potenza del divino, è la sua perfetta immanenza ad essere il segno della trascendenza.

Insomma, il cristianesimo « non è soltanto la verità che ci è trasmessa dal cielo da un portatore umano: è la verità dell'uomo ». Non è un'apparenza, né un rito, né un comandamento, riconosciuti validi dappertutto, fuorché nella realtà prosaica del quotidiano: è il quotidiano stesso (9).

E a conferma del senso profetico di Péguy nei confronti della cristologia, val la pena di leggere ancora un suo testo:

« L'incarnazione non è che un caso culminante, più che eminente, supremo, un caso limite, il supremo raccogliersi in un punto di questa perpetua inscrizione, di questa misteriosa inserzione dell'eterno nel temporale, dello spirituale nel carnale che è il cardine, che fa l'articolazione stessa, il gomito ed il ginoc-

chio di tutta la creazione del mondo e dell'uomo, intendo dire questo mondo, il gomito ed il ginocchio, l'articolazione di ogni creatura (di ogni creatura umana, materiale, di ogni creatura di questo mondo), il gomito ed il ginocchio, l'articolazione di Gesù, il gomito ed il ginocchio, l'articolazione dell'organizzazione di ogni vita, di ogni vita umana, di ogni vita materiale, di ogni vita di questo mondo... Ogni santificazione che sia grossolanamente astratta dalla carne è un'operazione senza interesse » (10).

II. LA PASSIONE « SECONDO PÉGUY »

Nel *Mystère de la Charité de Jeanne d'Arc*, la passione di Giovanna alle prese con i dotti della Chiesa e le potenze temporali può esser letta come una replica della passione di Gesù, sopraffatto dal Sinedrio, abbandonato dal procuratore romano.

Il tema dell'abbandono ossessiona in questo momento il pensiero di Péguy: solitario al centro della sua fede, nel vuoto della sua inquietudine, mentre lotta per la salvezza. E' anche la « passione » di Péguy. La fede ritrovata non lo libera subito dall'inquietudine, non gli porta serenità, ma lo tuffa in una angoscia ancora più profonda, che emerge nel *Mystère de la Charité*.

Nella prima *Jeanne d'Arc* (1897), il poeta inciampa nel problema della dannazione eterna. Ritornato alla casa del Padre, vi ritrova il dominio del male e della sofferenza. Cristiano, cerca delle risposte che gli vengono dai tre personaggi del *Mystère*. Non è sufficiente rimanere sereni nella fede (Hauviette), avere la vocazione di salvare nella preghiera (M.me Gervaise); ma bisogna portarsi nella lotta, in prima linea, perché le virtù normali non bastano. L'amore non deve conoscere limiti, e per salvare, bisogna combattere il male, andargli incontro, dargli battaglia (Jeanne).

(9) Cfr. K. RAHNER, *Écrits Théologiques*, Paris, 1959, pp. 167-170; H. URS VON BALTHASAR, *La prière contemplative*, Paris, 1953, p. 44.

(10) V. M. C. HUGO, *Coll. Blanche*, p. 101.

Giovanna è sull'orlo della disperazione: Gesù sarebbe morto invano, dato che il male sembra trionfare sempre? Dominata da un terribile amore che rompe le dighe della comune umanità, Giovanna offre la morte della sua anima per le anime in perdizione.

Il mistero della carità trascina Péguy verso il mistero della sofferenza, verso il mistero di Gesù, che si concretizza nel grido che emise sulla Croce prima di morire.

« E' che il Figlio di Dio sapeva che il dolore del Figlio dell'uomo è vano per salvare i dannati, e turbato più di loro nella disperazione, Gesù morente pianse sugli abbandonati... Gesù morente pianse sulla morte di Giuda.

E' allora che senti l'infinita angoscia e gridò folle la spaventosa angoscia, grido per cui vacillò Maria ancora in piedi ».

Non può esser vana la sofferenza del Figlio di Dio. La passione di Gesù, a cui è chiamata a collaborare la Madre, apre una via d'intelligenza: Dio è amore. Giovanna-Péguy sono illuminati da questo pensiero, e si aprono alla corrente d'una Speranza ritrovata.

A più riprese Péguy si pone a contemplare la Croce, che è sacrificio quotidiano, simbolo della Redenzione che rimane eternamente attuale, presenza per sempre attiva. Ma a differenza di Pascal o di Verlaine non mette se stesso di fronte al Calvario per intraprendere un dialogo personale. Ma guarda invece attraverso gli occhi ed il cuore più capaci di comprendere il mistero che si compie. Così è nel racconto della passione « secondo Péguy », visto attraverso gli occhi della Vergine, e che unisce i temi dello amore materno e della carità segnata da un profondo turbamento.

Cristo è sul Golgota, sulla cima, crocifisso nelle quattro membra « come un uccello notturno sulla porta di un granaio ». Ecco cosa aveva fatto di sua madre, essere la madre del condannato.

Una donna in lacrime
Una poveretta

Una poveretta di angoscia
Una poveretta in angoscia
Una specie di mendicante di pietà.

La madre che si era glorificata nel figlio ed esultante aveva magnificato l'opera in lei di Dio, è ridotta alla creatura soffrente che soltanto gronda di lacrime. Lo strazio della Passione, per un breve tempo infinito, passa da Gesù a Maria. Maria segue il corteo come si segue un funerale, ma il funerale d'un vivo (*l'enterrement d'un vivant*). La gente la compatisce (*les gens respectent beaucoup les parents des condamnés*), e nello stesso tempo picchia suo figlio. « L'uomo è fatto così ». « Gli uomini sono come sono e non si potrà mai cambiarli. Essa non sapeva che, al contrario, egli era venuto a cambiare l'uomo, a cambiare il mondo ». Gli uomini la onoravano, ammiravano il suo dolore, ma picchiavano il figlio. Sconcertata e stabile nel suo indicibile amore materno, non recede dalla Carità.

Sconcertata: rispettano la madre ma insultano il figlio. Quando c'è lotta di potere, si può sperare di uscirne indenni mettendosi dalla parte di uno dei contendenti. Ma qui tutti i poteri sono contro il figlio: il governo dei Giudei e dei Romani, dei soldati e dei sacerdoti. Ma soprattutto aveva contro di sé anche il popolo, cioè quanto c'è di più forte, il popolo che di regola non è mai d'accordo col governo. E quel brav'uomo di Pilato, il Procuratore, anch'egli è contro l'innocente.

Tutti contro di Lui. Allora non si capisce più niente. La testa si turba, le idee si confondono quando si vedono cose come queste.

Tutto nella Redenzione di Gesù tende verso « il grido culminante, valido ed eterno — come se Dio stesso fosse disperato ». E verso questo culmine sale il pianto di Maria e tutto il suo amore materno, che in questo capolavoro di poesia cristiana, si articola in una meditazione interiore descritta col semplice e magico realismo dall'angolatura di una madre, povera donna semplice ed ignorante (non colta).

L'amore della madre di Gesù si esprime in quella meravi-

glia: chiodi e derisione sono per Lui, mentre vien rispettato il suo dolore, la sua angoscia. Ne è sconcertata ma non vien meno la sua Carità. I picchiatori non erano forse malvagi, in fondo: compivano le Scritture, picchiavano religiosamente. Le era stato detto che Gesù aveva dei discepoli, degli apostoli: ma forse non era vero perché non si vedevano. Ci si inganna a volte nella vita. Se li avesse avuti, si sarebbero visti.

Anche lei era salita.
Salita con tutti
Fino alla sommità
Senza nemmeno accorgersene
Le gambe la portavano senza che se n'accorgesse
Anche lei aveva fatto la sua Via Crucis
Le quattordici stazioni
Infatti erano ben quattordici stazioni
... Non sapeva bene esattamente
Non se ne ricordava più
Eppure le aveva fatte
Ne era sicura
Ma ci si può sbagliare
In quei momenti la testa si confonde
Noi che non le abbiamo fatte, lo sappiamo
Lei che le aveva fatte, lei non lo sapeva.

Oltre a ricordarci che il cristianesimo è vita e non astrazione, attualità perenne e non memoria, Péguy si manifesta in questi versi ed in quelli immediatamente susseguenti, come il discepolo e l'ammiratore di Bergson. La vita vissuta intensamente nell'interiorità dimentica facilmente la cifra superficiale, esteriore.

Più evidente è l'indiretta presenza di Bergson, calata da Péguy nei versi seguenti ed espressa attraverso il linguaggio popolare di una creatura che non sa di filosofia.

Lei piangeva, lei piangeva
Da tre giorni lei piangeva

No, da due soltanto
No, solo dalla vigilia
Egli era stato arrestato la sera della vigilia
Soltanto
Lei se ne ricordava bene
Così
Come passa il tempo
Come il tempo passa presto
No, lentamente
Come passa lentamente.
Lei credeva che fosse da tre giorni
Come ci si inganna...
Egli era stato arrestato la sera della vigilia...
Lei se ne ricordava bene
Se ne ricordava molto bene
Ma le sembrava
Credeva che fossero già tre giorni
Almeno
E anche più
Molto più
Giorni e giorni
Ed anni
Le sembrava che ciò fosse quasi da sempre
Per così dire, sempre
A lei sembrava...
Vi sono nella vita casi come questo.

C'è, secondo Bergson, un'interiorità intesa come vita viven-
te in sé, ed in sé nascente; ed una esteriorizzazione che è fram-
mentazione, tentativo di tradurre in una serie di pezzi staccati
quello che è uno e continuo. Tre giorni, due giorni, un giorno...
Che importa? Uno e continuo è il tempo interiore della piena
partecipazione sofferta alla Passione del Figlio. Secondo S. Ago-
stino, l'intelletto si dibatte invano fra il tempo pensato come
successione di istanti (quelli dell'orologio) ed il tempo reale,
vissuto, quella durata che è la vita dell'anima. Il primo è un
assurdo inesistente (non c'è passato, né presente, né futuro); il

primo non è temporalità ma la sua esteriorizzazione (e falsificazione) in termini di spazio. L'altro, il tempo vissuto, la durata è la realtà stessa della vita che in sé fiorisce. Il rapporto dell'uomo colla realtà oscilla sempre in questa situazione bipolare. Da un lato il voler ricostruire la Passione per quadri, « stazioni » con la data del giorno e dell'ora; dall'altro il *sentire* la Passione vivendone la vita dal di dentro. L'intelletto colle sue facoltà rimane in superficie, analizza, divide, cataloga nell'esteriorità delle dimensioni spaziali.

La metafisica, l'intuizione, l'interiorità, invece, penetrano dentro d'un colpo, è una simpatia spirituale, una vita vissuta nel tempo vero, nella durata. L'occhio del poeta Péguy coglie e traduce la partecipazione interiore di Maria, che nessuna descrizione scientificamente cronologica, nessun quadro di documentazione darà mai.

Maria giunge al culmine col figlio. Prima, Gesù aveva fatto della madre una piangente, che segue il corteo come una serva, una mendicante di *pietas*. « Ecco ciò che egli aveva fatto di una madre », « materna ». « Lei piangeva, piangeva fino a diventare brutta, Lei, la più grande Bellezza del mondo, la Rosa mistica, la Torre d'avorio, la Regina di bellezza, diventata spaventosa a vedere. Invecchiata di dieci anni, più di dieci anni, invecchiata di tutta la sua vita, d'una eternità, della sua eternità, che è la prima dopo l'eternità di Dio. Ora, ecco ciò che aveva fatto di una madre: la Regina dei Sette Dolori ». « Le due palpebre gonfie, livide, sanguinose, le gote rovinate, la pelle le doleva, le lacinava, e a lui nello stesso tempo, sulla croce le Cinque Piaghe lacinavano, Egli aveva la febbre. E così lei era associata alla sua Passione ».

Partecipando insieme alla sofferenza ed alla carità di Gesù, « lei piangeva, si struggeva in bontà e carità; non ce l'aveva più con nessuno, lei che altre volte avrebbe difeso il figlio contro tutte queste bestie feroci ». La madre di Gesù genera nel dolore tutta l'umanità. Ora « Egli l'aveva condotta ad esser la Regina, ad essere la Madre. Bisogna dire che si tratta di un dono regale, di un regalo eterno ».

Voilà quelle était sa récompense
D'avoir porté
D'avoir enfanté
D'avoir allaité
D'avoir porté
Dans ses bras
Celui qui est mort pour les péchés du monde
Celui par qui les péchés du monde seront remis (1).

Attraverso questo lirismo teologico-liturgico che ha preso l'ali dal triplice versetto dell'*Agnus Dei*, in una calma serenità di preghiera termina la Passione della Vergine « secondo Péguy » (2).

Ai contenuti teologici-liturgici della Passione, Péguy aggiunge, in un impasto omogeneo, l'elemento popolare.

Nato da un'umile famiglia, sua madre faceva l'impagliatrice, Péguy rimane uno del popolo, ama il popolo. Combatte contro la Sorbona e gli intellettuali, contro il positivismo razionalista ed il dissecamento dello spirito — cioè in favore dello spiritualismo di Bergson —, lotta contro la politica senza mistica, ed al suo ritorno al cristianesimo non rinnega nulla di ciò che ha formato la sua anima d'un sol pezzo, né l'insegnamento morale del suo maestro né la dottrina giuridica del parroco, né la Repubblica socialista universale.

Gli accenti ed i toni della sua Passione lo rivelano ben radicato nell'humus del popolo, e fanno pensare a Villon, un altro grande medioevale e gran peccatore che ha scritto una delle più belle liriche alla Vergine.

(1) Ecco quale era la sua (di Maria) ricompensa: d'aver portato (nel seno), d'aver dato alla luce, d'aver allattato, d'aver portato nelle sue braccia Colui che è morto per i peccati del mondo, Colui, per opera del quale, saranno rimessi i peccati del mondo.

(2) Cfr. JEAN DELAPORTE, *Péguy dans son temps et dans le nôtre*, Plon, Parigi, 1944, pp. 398-400.

In questo lungo monologo che s'inserisce nel dialogo tra M.me Gervaise e Jeannette, la parola ed i versi si ripetono ed incalzano, come un'ondata che ora filtra goccia a goccia attraverso la fenditura troppo stretta che nella furia ostruisce, ora scroscia in cascate di alessandrini o in lunghe strofe irregolari ma equilibrate. All'ebbro lirismo si mischia una stupefacente e sconcertante familiarità, propria d'un certo popolo. I particolari colti con precisione, ripetuti senza fine, comunicano agli episodi più salienti (la salita al Calvario, la Mater Dolorosa...) uno sconvolgente realismo. L'opera — dice Romain Rolland — produce un effetto d'ipnosi, che è lo stato d'animo in cui Péguy l'ha certamente scritta, durante otto giorni di « ossessione » quasi carnale. Péguy stesso confessa all'amico Lotte (v. *Lettres et Entretiens*, 1.er avril 1910) che ne usciva spesso: « *Des choses comme ça, c'est dicté* » (opere come la « Passione » sono « dettate », ispirate).

Ispirazione estetica e Grazia si abbracciano. Péguy non distingue più tra la forza creatrice e la parola sacra, tra l'illuminazione dell'arte e la Presenza allucinata di Dio (v. *Entretien du 27 sept. 1912*).

Ma la nota eccezionale di questi versi stupefatti è che Péguy crea un Vangelo della Passione secondo la mentalità e lo stile del popolo, di una buona donna del popolo. Il linguaggio péguyano, lento, affollato, impastato, intrecciato di ripetizioni e d'incisi è in accordo col procedere naturale del pensiero e della parola popolare, che l'irrazionale istinto di Péguy ha saputo riprodurre (3).

(3) Cfr. ROMAIN ROLLAND, *Péguy*, ediz. Al. Michel, Paris, 1944, pp. 198-201.

III. ÈVE

L'Incarnazione centro dell'universo

L'incarnazione è al centro del pensiero e dell'opera, storica e politica, sociale e poetica, di Péguy. Come per Pascal « Gesù Cristo è il centro di tutto », per Péguy il Verbo che si fa carne è il punto cardinale intorno al quale tutto si organizza e diventa intelligibile. In quell'istante del tempo umano che è giunto alla sua *pienezza*, il seno di Maria è il luogo dell'incontro tra Dio salvatore che si dona e l'uomo che riceve, il punto dove si realizza l'unione di Dio e dell'uomo salvato:

« Così l'Annunciazione è un'ora unica nella storia spirituale E' un'ora culminante. E' un momento unico e come un punto di momento, un momento puntuale. E' tutta la fine d'un mondo e tutto il cominciamento dell'altro (...). E in uno di quei bei lunghi giorni di giugno quando non c'è più notte e non ci son più tenebre, quando il giorno dà la mano al giorno, è l'ultimo punto della sera ed insieme il primo punto dell'alba.

E' l'ultimo punto della promessa ed insieme l'ultimo punto del mantenimento della promessa.

E' l'ultimo punto di ieri ed insieme il primo punto di domani. E' l'ultimo punto del passato ed insieme e nello stesso presente è il primo punto d'un immenso futuro » (1).

Due volte Péguy si attarda a considerare esplicitamente la *Natività*, e non per una sosta d'incanto o d'evasione. Infatti nel *Mystère de la Charité de Jean d'Arc*, il Bambino è visto nella prospettiva della Croce. La Natività è contemplata dall'alto del patibolo. « Tutta l'Incarnazione riceve la luce da tutta la Redenzione ». Il Crocifisso avverte un richiamo dell'infanzia, ma più che pausa di distensione, è elemento di contrappunto prima che Egli gridi come se fosse disperato. La stella che « nella notte

(1) *Note conjointe*, ed. N.R.F., p. 225.

brillava come una spiga d'oro », il ricordo dei giochi infantili sotto la giovinezza e l'eternità dei cieli, è immediatamente sommerso e cancellato dal « grido che ancor risuona in tutta l'umanità ».

Ma è in *Ève*, il poema dell'Incarnazione, che il tema, il « clima », del Natale, è svolto in tutta la sua ampiezza e profondità, è posto al centro, nel cuore stesso di questa epopea della salvezza, monumento e *summa* di teologia, di fede e di poesia.

« Fuori del primo giardino », l'umanità di Eva, *la femme de disgrâce*, consapevole dell'infelicità dell'esilio temporale si macera nella nostalgia dello stato originale del tempo intemporale d'innocenza, non ha più esperienza del "clima della grazia", non gode più » e la vasca e la fonte e l'alta terrazza e il primo sole sul primo mattino ». Nel tentativo di dimenticare la colpa e la minaccia del Giudizio, Eva si dà da fare per stabilire nel temporale un ordine senza riferimento alla vocazione soprannaturale dell'uomo. Gesù, l'Uomo-Dio, compassionevole e rispettoso, le ricorda allora il paradiso perduto, la profondità della caduta, la gravità del Giudizio, ma anche l'avvenimento dell'Incarnazione, la opera del Sacrificio divino.

La grazia della Redenzione cambia il Giudizio in promessa di felicità. Assumendo corpo e sangue umani, Cristo incarnato e crocifisso cambia tutti i segni, perché la compenetrazione della natura e della grazia è ormai indissolubile. Realtà terrestri, la storia intera, prima e dopo il Natale, il tempo, hanno assunto un valore nuovo (2).

« Ché il soprannaturale s'è fatto anche carnale,
e l'albero di Grazia profondo è radicato
e si tuffa nel suolo e scava fino al fondo,
e l'albero di razza s'è fatto anch'egli eterno.
E l'eternità stessa è dentro il temporale, ...
e il tempo stesso è tempo intemporale ».
« E l'albero di grazia e quello di natura

(2) cfr. A. BÉGUIN, *l'Ève de Péguy*, Paris, 1948, pp. 22-23.

han legato i due tronchi con nodi sì solenni,
tanto han confuso i destini fraterni,
che son la stessa essenza e la statura.
Ed è lo stesso sangue in ambedue le vene,
ed è lo stesso onore in ambedue le pene.
Ogni anima si salva se salva pure il corpo...
E l'albero di grazia e quello di natura
si son legati con nodi sì fraterni,
che son tutt'e due anima e carne...
E non perirà l'una che l'altro non perisca.
E l'un sopravviverà se l'altro pure vive » (3).

Péguy, per cantare la centralità dell'Incarnazione, compenetrazione profonda di tempo ed eternità, di carnale e spirituale, si colloca ad ispirarsi come poeta nel centro, all'incrocio geometrico dei misteri della fede. Ce lo dice egli stesso, in terza persona, nel suo « *Le commentaire d'Ève* »: « Nell'assumere questa forma di una lunga invocazione di Gesù ad Eva (E' Gesù che parla in tutto il poema alla « Madre sepolta fuori del primo giardino »), Péguy si poneva di primo acchito e per così dire geometricamente al bivio, al punto d'incrocio e di verifica dei più grandi misteri della fede. Si collocava istantaneamente e per partire, al momento stesso della partenza si poneva in questo punto unico e non intercambiabile e non reversibile per dove tutto passa, dove tutto s'incrocia, da dove lo sguardo domina i due grandi viali. Si poneva risolutamente in questo punto centrale, doppiamente assiale, per dove tutto passa. Si collocava istantaneamente nell'asse dello spirituale e nell'asse del temporale e nell'asse dell'eterno. Si dava insieme il massimo d'uomo e per così dire il massimo di Dio. *Et Verbum caro factum est*: il che significa che si poneva nel cuore stesso dell'Incarnazione » (4).

Dopo le quartine dottrinali sul carnale che è insieme spirituale, irrompe il tema della Natività. Ecco l'immagine del Natale:

(3) *Oeuvres poét. compl.*, la Pléiade, 1941, pp. 813-814.

(4) BÉGUIN, op. cit., pp. 209-210.

« E Gesù è il frutto d'un ventre materno
Fructus ventris tui, il giovane rampollo
s'addormenta sulla paglia, la loppa e la crusca,
piegate le ginocchia sotto il ventre di carne ».

Il carnale è sottolineato con molteplici particolari e con profonda tenerezza. « Gesù stesso è stato carnale; Gesù è stato un giusto, un martire ed un santo, non un angelo ». E' un bambino vero: « la pesante chioma dei capelli ricciuti cadeva sulla nuca in folta cascata »; e « la sua tempia batteva d'un sangue generoso... ed il suo cuor si gonfiava d'un sangue così caldo che il suo corpo tremava di questo nuovo amore ».

« La rete (di vene) che tremava sotto il labbro di latte
Batteva come i nodi d'un soffice merletto.
Perché la vita eterna e la sacramentale
Non è intrapresa arida e contratta ».

Anche in questo *Natale*, la Natività è immediatamente collegata alla Croce, l'Incarnazione alla Redenzione, attraverso il tema del sangue:

« E questo sangue che un giorno doveva sul Calvario
Ricader come calda e virile rugiada
Nella sua prima e dolce tenerezza
Non era che un ricamo sotto pelle rosata ».

Il Sangue del Natale che circola giovane e caldo nelle vene del Bambino è anche Sangue del Calvario e sangue sacramentale che continua a colare nel calice.

« E' questo sangue che doveva per un sacro mistero
colare come fonte e come una rugiada,
sangue dell'offertorio e sangue del Calvario
non era che un ricamo di vene intrecciate ».

Gesù, nelle prime ore della sua esperienza terrestre, ha aperto gli occhi « sulle nostre ingratitudini », e « sulle nostre decrepitezze ». La sera s'addormenta e dorme il sonno dell'origine,

gine, e sogna il tempo senza tempo, quello di cui Eva conserva la memoria. E' una contemplazione mistica. Il sogno continua nel corpo del Bambino, ma questa volta è orientato verso l'avvenire con tutto il carico del destino dei secoli. Mentre l'anima dorme, reinserita nell'eterno, il corpo del neonato sta per rivelare che l'incarnazione è il principio d'una lunga storia « giunta alla terra »: *il était comme une aube éclatante et baignée* (era come un'alba splendida e rugiadosa).

Sepolto nelle braccia della madre, nascosto dal fiato dei due animali, irsuti rappresentanti del carnale, inviati del cosmo nel quale Dio si è inserito, l'infante divino dorme in mezzo alla natura, nel centro della storia del mondo, che il poeta raduna intorno all'erede dormiente. Giace nella mangiatoia come Mosè nel cesto di vimini: è l'erede dell'Antica Alleanza. Ma eredita anche il mondo antico, l'Egitto, la Grecia e Roma: il sacerdozio, la saggezza, l'impero del mondo. Tutti hanno sacrificato, pensato, vinto per Lui. E qui emerge il concetto teologico che in Gesù il muoversi del mondo verso il nulla e la morte è fermato ed avviato in altre direzioni: dal *Natale* tutto incomincia a risalire verso l'origine che in Gesù si è fatta manifesta al centro della storia.

L'avvenimento unico è celebrato dal poeta come una rottura nel tempo:

« La lotta imperiale del giorno e della notte
segnava nel silenzio un'invisibile tregua.
E il tempo sospeso, in quell'umile grotta
stagliava i contorni d'un'ora casta e breve...
... d'un'ora unica e breve ».

E' un momento edenico. Il momento in cui l'Incarnazione, interrompendo « il tracciato normale », colloca l'eternità nel temporale ed è cantata come « una storia arrivata a Dio ».

Il sogno del Bambino continua come una visione profetica sull'orizzonte dei secoli futuri.

Gesù incarnato conosce la sofferenza dell'umanità decaduta, la sua incapacità a realizzare da sola la propria salvezza, l'orgoglio d'un umanesimo illuso e deriso da conquiste solo apparenti. Né la potenza né la scienza di un'umanità prometeica varranno

a compiere il pieno ed autentico destino dell'uomo. Il riscatto totale passa per la Croce.

« Così il Bambin dormiva in fondo al primo sonno.
Stava per dare inizio all'immenso evento.
Stava per dare inizio all'immenso avvenimento.
L'avvento dell'ordine e della salvezza umana ».

Alla fine del sonno Infantile tutto respira novità. L'atmosfera trema di presentimento per il nuovo « imbarco », per lo uomo che sta per essere creato una seconda volta. Ed il tempo, invece di seguire un tracciato in discesa, è avvertito come uno slancio ascendente, come un movimento teso a realizzare la eternità:

« Così il Bambin dormiva nel suo primiero oblio.
Stava per dare inizio a qual memoria immensa
Stava per dare inizio a qual eterna storia,
La storia di ogni uomo sepolto nella terra
...
Stava per dare inizio all'enorme iscrizione...
(l'iscrizione carnale dell'eternità)
... Stava per dare inizio all'eterna presenza.
... Il Figlio dell'Uomo nel cuor dell'uomo nuovo ».

Ecco il *Natale* di Péguy: l'« enorme avventura » di Dio rivestito di carne umana, « la più grande storia della terra. E anche la più grande storia dei cieli. La più grande storia del mondo. La sola storia interessante che sia mai avvenuta » (*Mystère de la Charité*); ed alla quale Péguy partecipa con tutta la carne e con tutto lo spirito, con la chiara coscienza d'essere peccatore, bisognoso della misericordia di Dio, nella Speranza della salvezza operata dalla grazia di Cristo, suo fratello, frutto d'un ventre materno. Come i re Magi « mai in questo lungo e grande pellegrinaggio l'autore si presenta come uno storico, come un geografo della terra e del cielo, come un visitatore, come un ispettore e per dirla franca come un turista. In nessun momento il poeta è un uomo che faccia un'escursione. Siamo noi, è l'un di noi, al suo posto fra noi, piccolo come noi, esposto come noi ed in giuoco come

noi al suo posto di peccatore... In nessun momento egli si mette a lato per osservare ciò che avviene. Ciò che avviene è lui. Il che significa essere perduto o salvato... » (dal *Commentaire d'Ève*).

Nel suo *Victor-Marie comte Hugo*, Péguy coglie nel poeta della *Légende des siècles* la testimonianza portata da un pagano ad una operazione essenzialmente cristiana, e scrive: « Per i cristiani l'Incarnazione è soprattutto una storia che è arrivata allo eterno, allo spirituale, a Gesù, a Dio. La contropartita pagana sarebbe di vederci una storia, arrivata alla terra, d'aver generato Dio; questo aspetto d'incarnazione venne nell'ordine dell'evento temporale come un fiore e come un frutto della terra. Come un risultato straordinario di fecondità carnale, come una storia (culminante, suprema, al limite) arrivata alla terra ed alla carne ».

Del *Natale* di Péguy non si possono trascurare le numerose quartine dedicate ai due animali, l'asino ed il bue. Dopo la solenne gravità con cui il poeta canta la sostanza teologica dell'Incarnazione, la pittura familiare ed a volte umoristica delle due bestie protettrici della mangiatoia, potrebbe sembrare, anche dal tono e dal linguaggio nuovi, un puro *divertissement*, un giuoco verbale pittoresco e divertito, dove la fantasia si scatena in una invenzione gratuita. Gli animali, sotto il cui sguardo si illumina lo sguardo incredibilmente nuovo del Bambino, si presentano in una lunga sequenza come clowns che giochino a mascherarsi in mille fogge: ora come monumenti e ventruti, ora come perfetti notai ed ambasciatori della natura, ora come orsacchiotti o spauracchi, ora come musi sapienti e gran dottori, e poi contadini o potenti o maggiordomi e perfino come grassi canonici o monaci precursori.

Quando il Bambino si sveglia e scorge le due teste enormi, ride e ride nel vederli di attimo in attimo come figure che cambino continuamente di abito. Ma il gioco non è fine a se stesso. La commedia ed il grottesco non sono un intervallo fuor di contesto ma pian piano si fanno espressione della sostanza e della struttura della sinfonia teologica;

« Il Bambino alzava gli occhi verso gli enormi occhi
più profondi e più dolci dell'Oceano enorme.

Novizio contemplava nel gigantesco specchio
la profondità dei mari ed il riflesso dei cieli.
Il Bambino alzava gli occhi a questo specchio aperto
dove si rifletteva la bontà di questo mondo.
Un amor si tingeva nella faccia profonda,
annegato nel riflesso d'un palpabile nulla ».

Versi, questi, che con altri della stessa sequenza, sono di una trasparenza rivelatrice di significati molteplici. Gli animali riconoscono nel neonato « quest'essere su cui ogni essere si fonda »; intuiscono che egli « dorme per la salvezza del mondo ». Ed il Bambino stesso vede in loro, perché rappresentano la natura, una traccia dell'innocenza originale. E sono le due bestie con la loro incoscienza a supplire all'indifferenza umana. « ... questi due grandi dottori... deploravan l'abbandono ove l'abbiam lasciato ».

E' l'innocenza naturale qui a deplorare. Nella penultima parte del poema sarà la carità a condannare la scienza vana e l'intelligenza inutile che rifiutano la salvezza.

Così nel *Natale* peguyano chi accoglie per primo il Salvatore ed il messaggio dell'Incarnazione non è l'uomo ma gli animali, l'asino ed il bue che rappresentano la natura, la creazione, il carnale.

Péguy che non intende fare da spettatore, s'inserisce vivo e partecipe nel Presepe dell'eterno presente, convinto che « ogni santificazione grossolanamente astratta dalla carne è un'operazione senza interesse ».

La nostra Avvocata

Presso « la fragile culla » mentre sta « per cominciare il grande imbarco » sulla « nave imperitura » c'è anche Maria, che ritroviamo nel penultimo « clima » come l'Eva nuova, figura della Chiesa, alla quale è affidato l'approdo finale senza naufragio.

Questo « clima » è dominato dalla stigmatizzazione del « mondo moderno », quel temporale che rifiuta l'eterno. Questo

« mondo », gonfio d'orgoglio, smarrito nella confusione dei valori, pietrificato nell'egoismo e nell'adorazione del denaro, nell'acciecamiento d'un umanesimo che non riconosce il limite umano, non potrà essere salvato dalla scienza o dalla tecnica o da qualsiasi altra risorsa del progresso.

« Non saranno questi saggi maestrucoli
che ci adorneranno il giorno del giudizio.
E non saranno le loro illustri opere
ad adornarci il giorno della collera ».
Non gli articoli del Codice penale
invocheremo in quell'estrema lotta.
Conosceremo un altro Tribunale.
E cercherem cogli occhi altro Avvocato.
Non del Codice e dei suoi accessori
Ci copriremo in quella radunanza
E non col Codice e colle sue fandonie
Rivestiremo il nostro spogliamento.
E gli occhi cercheran per l'alma scellerata
un'altra copertura, un altro vestimento.
E gli occhi cercheran per questa copertura
il materno manto d'un'illustre Avvocata.
E gli occhi cercheran per l'alma candidata
un'altra copertura, un altro vestimento.
E gli occhi cercheran per questa copertura
lo splendido mantello di giovane Avvocata.
E gli occhi cercheran per l'alma rinnegata
un'altra copertura, un altro vestimento.
E gli occhi cercheran per questa copertura
il mantello virtuoso d'una grande Avvocata.
E gli occhi cercheran per l'alma laureata
un'altra copertura, un altro vestimento.
E gli occhi cercheran per questa copertura
il candido mantello d'una bella Avvocata.
Advocata nostra, ciò che cercheremo
è il ricoprirci d'un illustre mantello.
Et spes nostra, salve, ciò che troveremo
è la porta e l'accesso a un illustre castello.

Eve è il potente tentativo, dopo la *Civitas Dei* di Agostino, di descrivere poeticamente i tre stati teologici esistenziali dell'uomo reale: stato originale del tempo d'innocenza — stato di peccato nel tempo « decaduto » che corre alla morte ed alla vanità — stato di redenzione in Cristo e Maria che ricevono la eredità del mondo e portano al Padre la messe della morte. Con originalità, Péguy non ha studiato i tre stati a livello teorico, ma li ha considerati nella situazione di dialogo tra Eva e Gesù, cioè ha guardato all'amore che penetra tutto, non come Dante, nello *eros* umano allargato all'*eros* cosmico, ma nell'*agape* superiore della croce. E' l'*agape* che nella solidarietà del dialogo del secondo Adamo con la prima Eva e attraverso il perfetto radicamento della grazia nella natura, crea quella tenerezza unica, naturale e soprannaturale, che penetra tutta l'epopea (5).

Cristianamente non si era ancora mai parlato così: ma dentro questa nuova possibilità estetica, c'è una teologia che la rende possibile.

Il tema dei « due corpi »

Prima della definizione ufficiale del dogma dell'Assunzione corporale della Vergine (1950), il poeta Péguy lo aveva cantato con insistenza e precisione teologica.

E due corpi soltanto son tornati da terra
senza ripassare attraverso la cenere primiera (...)
E due corpi soltanto son tornati da terra
senza ripassare attraverso lo stesso terriccio.
Quest'umida terra grassa e solitaria
che un vecchio giardiniere allinea a fil di piombo (6).

Gesù e Maria, soli fra gli umani, non saranno tuffati nella notte della terra opaca prima di accedere alla luce promessa.

(5) H. U. VON BALTHASAR, op. cit., pp. 346-347.

(6) *Eve Suite*, Oeuvres poétiques complètes, op. cit., pp. 1356-1363.

Come tante meditazioni di Eve — ricordare le quartine dell'*Advocata nostra* — anche questa si muta in preghiera, e Péguy vi esprime lo stesso desiderio: che venga un giorno quando, ciò ch'è stato sulla terra, ciò che soprattutto vi ha manifestato la presenza dell'eternità nel tempo, sia riunito in cielo per offrirci la gioia della contemplazione senza difetto:

Se mai entrerem con forza dentro il forte,
voglia il ciel che ritroviamo lontano dalla vecchia tomba
due esseri giunti senza lotta e senza sforzo
nel riposo promesso alla vecchia ecatombe.

IV. BALLADE DU COEUR QUI BAT (*La ballata del cuore che batte*)

Le Quartine (*Quatrains*), scritte a cominciare dal 1911 e pubblicate postume nel 1941, mirando sempre allo stesso centro, il mistero dell'incarnazione — la santità che sale dalla terra e non si sradica dalla terra, che è carnale e spirituale, temporale ed eterna — svolgono in un intreccio di molteplice ispirazione due temi principali: il cuore fiero, umiliato; ed il parallelo tra le quattro virtù cardinali (la perfezione naturale) e le tre virtù teologali (la perfezione cristiana). Come un ricamo geometrico, la lode delle cardinali è seguita dalla lode superiore delle teologali, l'azione umana della grazia. Mai contrapposizione. Ed il cuore batte conforme a questo sistema. Deve superare il valore naturale ma dopo aver assunto tutto quel valore.

La poesia canta il cuore come centro della vita e dell'essere come punto d'incrocio che batte tra la carne e lo spirito, tra l'orgoglio e l'umiltà, tra il piacere e la sofferenza, tra Blanche Raphael e la Grazia.

Sul piano dei sentimenti Péguy si credeva inattaccabile, per nulla aveva previsto la desolazione, la tentazione:

Tutto avevi previsto,
fuorché questa febbre,
Tutto avevi previsto
fuorché quelle labbra.
Tutto avevi previsto
fuorché una fiamma.
Tutto avevi previsto
fuorché un'altra anima.
Avevi fatto i conti,
o prevvegente,
Dimenticato avevi
solo un cuore che batte (1)

E partendo da questo cuore, non dallo spirito, Péguy oserà l'assalto sul cuore di Dio, non senza l'intercessione della Vergine; e la ballata della desolazione, diventerà la ballata della Grazia.

Santa Madre di Dio
Ecco la tua città,
Ecco i nostri cuori servili
Senza fuoco né luogo
... Le nostre anime vili
... Stella del mare,
Ecco la tua città,
E' il mare più grande
Che sia al mondo
... Regina ecco la tua città,
Essa è ormai pura,
Ecco i nostri cuori servili
Lavati di lordura
... Dama di povertà
Assisa in Beauce
Regina di città
Su una fossa

... Ti fu annunziato
o donna semplice,
che tuo figlio salverebbe
le nostre povere anime.
Ti fu annunziato
o donna povera
che tuo figlio salverebbe
le nostre umili anime
Ti fu annunziato
o donna semplice
che avresti salvato
le nostre povere anime
Ti fu annunziato
o donna semplice
che tu avresti un giorno
il nostro umile amore (2)

Le numerose quartine della *Ballata* ci portano alla scoperta progressiva della passione di questo quarantenne, della sua sorpresa, dello spavento di sé, del suo mutare profondo sotto il dominio di un sentimento estraneo ed invadente che fino ad allora aveva creduto inaccessibile al suo cuore intatto.

Ancora una volta riappariva la sofferenza, il male, non più dall'esterno come la miseria, l'ingiustizia o la guerra, ma radicato nell'intimo del suo essere. A questa scoperta Péguy riconosce che non è più l'adolescente ardito pronto alla lotta, il fratello di Giovanna, ma l'uomo stanco, esausto.

Allucinato d'amore
Cuor pazzo, cuore saggio
Guarirai tu un giorno
Di questo furore?
Rimpianto colmo di un sol essere
Sempre presente...
Una felicità è passata

(1) *Oeuvres poétiques complètes*, op. cit., p. 554.

(2) *Oeuvres poétiques complètes*, op. cit., pp. 1158-1161.

Proprio vicino,
Lontana e come spaziata
d'eternità

Esperienza della miseria dell'uomo e della sua salvezza che in Ève il poeta esprime cosmicamente e nei *Quatrains* in modo tutto intimo e personale.

In questa dominante di angoscia che pervade la *Ballata*, all'improvviso irrompe la Grazia attraverso la ferita aperta. La sofferenza, l'oscurità spirituale lo decideranno ai pellegrinaggi a Chartres, dove termina vittoriosa l'avventura dell'invadente presenza di Dio.

Giova notare che Péguy ha superato la passione violenta nei confronti di Blanche Raphael, ma non rinnega la tenerezza per la creatura per la quale, ed insieme alla quale, in qualche modo, ha pregato nel santuario di Maria. Infatti le dà un appuntamento anche per dopo la morte: « Si je ne reviens pas, vous irez à Chartres une fois par an pour moi » (3). (Se non ritornerò, andrete a Chartres una volta all'anno per me).

3

L'arazzo di Nostra Signora

(*La Tapisserie de Notre-Dame*)

(3) *Lettre du 16 août 1914 (Lettres et Entretiens)*.